

# Giovani, formazione e nuova organizzazione del lavoro

Michele Colasanto

Cosa è cambiato, in questi anni, nel rapporto tra fabbisogni professionali e formazione? E quali, alla luce dei mutamenti, tecnologici e non, in atto, appaiono oggi le prospettive di lavoro per i giovani che si affacciano alla «vita attiva»?

A questi due interrogativi, cui è necessario e problematico insieme dare una risposta ogni volta che ci si colloca, tematicamente, nel cruciale e complesso sistema di relazioni tra la scuola e il lavoro, occorre rispondere sempre con qualche cautela. È del resto troppo vicino, nel tempo, quanto si è detto e scritto sulla disoccupazione intellettuale, destinata a divenire, in pochi anni, uno stereotipo sempre più offuscato da una realtà che, in alcune situazioni almeno, appare esattamente rovesciata se è vero che un basso livello di istruzione rappresenta oggi uno svantaggio nella ricerca di un'occupazione. Nonostante questa difficoltà, disponiamo di un consolidato di conoscenze che ci consente di azzardare una risposta agli interrogativi posti, soprattutto se si utilizzano due tipi di analisi: quelle che hanno per oggetto l'organizzazione dei processi produttivi e gli studi di tipo previsivo fondati sulla dinamica della struttura delle professioni.

## **Gli studi di tipo previsivo**

Una buona parte di questi studi appare ancora oggi legata al tema del progresso tecnico: nuove professioni e nuove tecnologie è la coppia terminolo-

gica che li connota, spesso all'interno della costruzione di scenari propri della società post-industriale. Di qui il carattere sociografico e predittivo presente in pochi casi, che però non impedisce a tali studi di possedere un merito, quanto meno di tipo dimostrativo, quando l'analisi è condotta in termini complessivi e comparativi tra vecchie e nuove professioni.

Emerge, allora, che proprio nell'esperienza ritenuta d'avanguardia rispetto ad altre, l'esperienza nord-americana, i dati disponibili non indichino mutamenti sostanziali e rapidi della struttura occupazionale, almeno nel medio periodo.

Trasposte nell'esperienza italiana, queste considerazioni appaiono confermate nelle situazioni che più ricordano quella americana, ad esempio la situazione dell'area metropolitana milanese, se è vero che il «nuovo» in termini di nuovi settori e nuove professioni stenta ad emergere in modo consistente, così come appare dalla analisi del sistema delle professioni. Piuttosto l'accento andrebbe posto sui nuovi contenuti e sui mutamenti che connotano le professioni tradizionali; ciò che, in termini quantitativi, coinvolge, com'è evidente, un numero ben più elevato di lavoratori.

Ancora più rilevante è l'interesse degli studi previsivi, se l'analisi stessa viene condotta in termini di bilancio tra domanda ed offerta così da evidenziare gli squilibri del mercato del lavoro.

I dati di maggiore rilievo a questo riguardo, sembrano riguardare:

a) la permanenza di tali squilibri, pur in un contesto potenzialmente favorevole all'espansione dell'occupazione, in ragione della mancata corrispondenza qualitativa tra professioni richieste dalle strutture produttive e quelle possedute dalla offerta;

b) la concentrazione degli squilibri stessi in tre particolari aree occupazionali:

— quella delle professioni terziarie di livello medio, ove si determinerebbe un surplus di offerta di dimensioni cospicue;

— quella delle professioni di livello elevato, ove lo sbilanciamento sarebbe prodotto invece da una offerta insufficiente;

— quella delle professioni di tipo operaio (che però, come si vedrà più avanti non corrispondono del tutto alla nozione tradizionale di questo termine) ove, pur in presenza di una contrazione della domanda, si manifesterebbe una offerta inadeguata.

## Gli studi sull'organizzazione del lavoro

Del complesso e variegato — nonché vasto — consolidato di riflessioni in materia di organizzazione del lavoro, ai fini di un confronto con la domanda importa soprattutto rifarsi alle seguenti interpretazioni dei mutamenti destinati a durare anche nei prossimi anni.

### a) *L'emergere del modello della «specializzazione flessibile»*

La necessità di ripensare le strategie aziendali in termini di offerta di prodotti ad alta qualità ed elevata differenziazione (prodotti high tech individualizzati) sta comportando una riorganizzazione dei processi produttivi che assume forme diverse, nell'ambito delle diverse esperienze nazionali (le considerazioni tra imprese nel caso giapponese, l'integrazione di aziende collegate in sistemi solari nell'ambiente nord-americano, il decentramento interno della grande industria tedesca, i sistemi produttivi locali della terza Italia). Tuttavia, vi sono almeno due linee di tendenze che possono essere assunte come trasversali a queste forme:

— da un lato, emerge specie nelle aree-sistema, o di accentuata distrettualizzazione produttiva, l'orientamento di Craft systems, ovvero il riemergere di modi di lavorare di tipo artigianale, con un'espansione della piccola imprenditorialità e la valorizzazione di una professionalità di mestiere, capace ovviamente di incorporare le nuove abilità richieste dalla applicazione della microelettronica;

— per altro verso, nella grande impresa si sta modificando la filosofia della razionalizzazione produttiva che vedeva il lavoro vivo come un possibile ostacolo all'ottimizzazione della produzione, a cui ovviare con il progresso tecnologico secondo l'ipotesi guida della fabbrica automatica; in alternativa, nuovi concetti di produzione appaiono in via di consolidamento, per i quali la progettazione di mansioni a più ampio spettro rispetto all'«apriorismo restrittivo» del taylorismo, rappresenta non tanto un rischio, ma piuttosto un'opportunità per l'impresa: la qualificazione anche a livello operaio, diventerebbe una forza produttiva di cui occorre promuovere l'utilizzazione; di qui una nuova valorizzazione dei colletti blu, o «azzurri», come talvolta si dice, per indicare che in realtà è in via di superamento la tradizionale distinzione tra white (impiegati) e per l'appunto blu collar, (operai) e che le attività produttive tendono a definirsi in termini di trattamento delle informazioni piuttosto che di cose.

b) *L'accentuarsi dei processi di segmentazione del mercato del lavoro*

Se la flessibilità, variabile di partenza oggi per tutte le riflessioni sull'evoluzione dei processi produttivi, è non solo adattabilità rispetto all'ambiente, ma anche come capacità di autonomia e quindi di interazione verso quest'ultimo, essa influisce sui caratteri tendenziali della domanda perché tra l'altro sembra comportare, nell'ambito dei mercati interni del lavoro, un processo di dicotomizzazione.

Più precisamente le imprese tenderebbero a riorganizzare tali mercati, valorizzando quelle occupazioni che afferiscono alle funzioni strategiche e disinteressandosi, invece, di tutte le altre, fino ad esternalizzarle o comunque ad utilizzarle in termini di precariato.

In questo modo si definirebbero tre aree occupazionali distinte:

1) lavoratori del «nucleo centrale», dediti a compiti che le imprese stesse reputano essenziali e impiegati a tempo pieno con contratti tendenzialmente di lunga durata, perché difficili da reclutare sul mercato esterno;

2) lavoratori periferici, con lo status anch'essi di dipendenti, ma destinati ad attività classificate come ordinarie e meccaniche; si tratta spesso di personale femminile, di part-timers od eventualmente di lavoratori assunti con contratti temporanei, e comunque sulla base di impegni di minore durata, anche perché le loro competenze sono facilmente reperibili sul mercato esterno;

3) lavoratori esterni, non dipendenti, che svolgono attività ritenute non convenientemente realizzabili all'interno dell'impresa; si può trattare sia di tecnici altamente specializzati, sia di addetti a lavori di routine.

Altri approcci ai temi dell'organizzazione del lavoro valorizzano ulteriori aspetti, quale ad esempio la dimensione sociale delle professioni, ovvero gli effetti che sull'organizzazione stessa possono derivare dalle culture specifiche sia delle singole imprese che dell'ambiente. In questo senso, tra l'altro, le aziende tenderebbero a realizzare un proprio posizionamento originale rispetto all'ambiente medesimo, attraverso un mix di tecnici organizzativi e professionali e forme particolari di regolazione sociale; e acquisterebbero altresì un rilevante significato esplicativo del successo o meno di un'impresa i fattori esogeni derivanti dalla collocazione di quest'ultima in un determinato contesto sociale ed istituzionale (a partire, ad esempio, dalla scuola o dalla specifica tradizione sindacale).

## Ipotesi per i prossimi anni

Ma al di là di tali approcci, ciò che le considerazioni sopra accennate consentono già di assumere come ipotesi anche per i prossimi anni è che:

— nell'ambito dei processi produttivi — e dei servizi in genere collegati a tali processi (o nuovo terziario) — più esposti al mercato e al progresso tecnico insieme, è in atto una crescita di qualità del lavoro utilizzato che non si ferma alle mansioni di tipo superiore ma investe anche quelle una volta definite di tipo esecutivo, come è stato dimostrato, tra l'altro anche con riferimento all'esperienza nord-americana; non è un caso del resto che le imprese manifestino da qualche tempo un forte interesse per i sistemi di istruzione chiamati a fornire i fondamenti — in termini di conoscenze, capacità e anche motivazioni — di questa crescita di qualità;

— la tendenza accennata sembra quindi smentire le ipotesi pessimistiche avanzate fino a qualche anno fa in ordine ad una polarizzazione generalizzata dalle forze di lavoro verso pochi qualificati ed anzi iperprofessionalizzati da un lato e molti dequalificati dall'altro;

— piuttosto, quello che viene definito il superamento del paradigma tayloristico produce una *segmentazione* variamente definita dal mercato del lavoro che ha le proprie variabili di riferimento non solo nel progresso tecnico, ma anche nell'innovazione organizzativa e nelle specificità culturali dell'ambiente;

— tale segmentazione non è però indistinta, nel senso che essa va letta nell'ambito di una tendenziale dicotomia: quella tra le professioni legate ai settori produttivi più esposti e al mercato e alle nuove tecnologie; e le professioni che restano al di fuori dei processi finora descritti e che in buona misura, anche se non le si vuole chiamare «nuove servitù», in analogia alle vecchie attività di servizio della società pre-industriale, si identificano con diverse occupazioni del terziario tradizionale meno qualificato.

Rispetto a questo contesto, si pone, bisogna ammetterlo, un problema di cultura e di valori che contribuisce a definire quella che viene chiamata l'autonomia dell'offerta del lavoro rispetto alla domanda (le imprese). Autonomia che è anche la resistenza a svolgere certe occupazioni ma che, più generalmente, è da leggersi in relazione ad alcuni caratteri generali della «condizione giovanile». In questo senso, sembra difficile negare l'esistenza di un disagio relativamente diffuso che può indurre situazioni di marginalità sociale e che ha le sue radici nell'indebolirsi dei processi di socializzazione primaria, (quelli destinati a formare la personalità di base) a fronte di una società ric-

ca di opportunità, ma complessa, come si dice ormai comunemente, dove cioè i tracciati esistenziali devono confrontarsi con numerose e intense interdipendenze, che sembrano rendere non dominabile la vita, e dalla quale provengono al singolo individuo segnali più negativi che positivi.

Il riferimento al rischio atomico e a quello ecologico dà conto in modo macroscopico di queste affermazioni. Ma altri possono essere gli esempi da proporre.

Per il lavoro, in particolare, questa difficoltà posta dall'ambiente si declina in termini di incertezza e di senso di frustrazione verso una realtà — il lavoro per l'appunto — rappresentato come difficile, soggetto a trasformazioni radicali, proiettato oltre ogni capacità di immaginazione, non più sicuro per nessuno.

È vero che certi temi — l'alienazione ad esempio — che in altre stagioni hanno contribuito a una valutazione sociale del lavoro in chiave pessimistica, da qualche tempo, in coincidenza con l'avvento di una cultura che potremmo definire dell'impresa piuttosto che del lavoro stesso, hanno smesso di influire sulla pubblica opinione. Ma è anche vero che l'equivalenza, ormai posta con insistenza, tra lavoro e successo, lavoro ed eccellenza, lavoro e competizione, sta comportando, accanto alla correzione di una serie di distorsioni (anche di tipo culturale: si pensi a tutto quel che ha rappresentato l'equalitarismo), una rappresentazione del proprio futuro professionale carica, forse, più di ansie che di speranze.

Non è un caso che i ragazzi che terminano la scuola dell'obbligo, sembrano talvolta percepire la scelta orientativa come una difficoltà sgradevole, che si tenta di rimandare o delegare e che si applica a una realtà ignota, lontana psicologicamente, oltre che temporalmente, e con qualche connotato di minaccia.

Così come è emblematico che gli studenti delle medie superiori siano, per parte loro, spesso disorientati di fronte agli aspetti interattivi e organizzativi del lavoro (la complessità delle strutture, la molteplicità dei ruoli, della persona, degli obblighi e delle gerarchie), con manifesto timore per i rapporti anonimi, subiti e non scelti, le regole impersonali, i rapporti conflittuali, con i compagni.

Questo disagio, che appare trasversale ai vari gruppi sociali, tende però a coagularsi, strutturalmente, rispetto a talune situazioni di svantaggio che è importante tener presenti per comprendere cosa è e cosa potrà essere il lavoro dei giovani.

L'istruzione, in particolare, sembra rivelare sempre più una notevole ca-

pacità esplicativa ed è dunque a partire da questa variabile che appare opportuno procedere in termini di analisi. Del resto gli studi sull'inoccupazione, in Italia come in altri paesi, specialmente europei, hanno evidenziato l'esistenza ormai di una forbice, tra offerta di lavoro istruita e non. Lo specifico contesto ambientale e il sesso conservano ovviamente il loro valore, così come non possono essere dimenticati i riferimenti a quel disagio che, come si è già accennato, si presenta in qualche modo pervasivo.

Ma gli indici di emergenza sociale relativi alla disoccupazione mostrano chiaramente che, se tale emergenza è influenzata dall'appartenenza o meno ad aree del Mezzogiorno, il possesso di un'istruzione superiore determina comunque una posizione di vantaggio relativo, che diventa assoluto nella figura del laureato maschio che vive nelle regioni del Nord-Est (soprattutto Piemonte, Lombardia, Veneto, cui peraltro va aggiunta, sotto questo profilo, anche l'Emilia Romagna). Sul piano della struttura occupazionale, poi, le aree di riferimento sono non a caso quelle che si è ricordato tra le maggiori in squilibrio rispetto alle potenzialità di offerta: le aree cioè dei segmenti alti del mercato del lavoro, che comprendono tanto i tecnici e i ricercatori (produttori di scienza e di informazioni nello scenario post-industriale), quanto molte delle posizioni professionali di servizio all'impresa (il nuovo terziario) o che nell'impresa assicurano l'esercizio dei ruoli riflessi di tipo manageriale, quei ruoli cioè con le funzioni di coordinamento e di retroazioni rispetto all'ambiente, sempre più richiesti dalla nuova organizzazione del lavoro. Non a caso, è rispetto ai ritardi presenti in questi ambiti, e ai processi di terziarizzazione interna in modo particolare, che vengono manifestate le maggiori preoccupazioni per i sistemi produttivi, pur solidi, che conservano un'elevata quota di occupazione industriale (ad esempio il bresciano). Non stupisce dunque che le aree occupazionali ricordate presentino oggi un deficit relativo di offerta — e non solo sul piano qualitativo — col sopravvenire di una rigidità nello specifico mercato del lavoro, deficit destinato a durare per un doppio ordine di ragioni:

— è possibile che, nonostante il rovesciamento, nella stessa opinione pubblica, del ricordato stereotipo della disoccupazione intellettuale, specialmente per alcuni tipi di laurea — quelle tecnico-scientifiche e quelle economico-sociali — il numero di laureati si mantenga relativamente ridotto in ragione della elevata selettività che le istituzioni universitarie conservano;

— i giovani laureati mostrano, è vero, di possedere una cultura del lavoro caratterizzata da una persistente centralità del lavoro stesso per la propria autorealizzazione, cultura che oltretutto sembrerebbe poco condizionata

da pregiudizi — ad esempio verso la grande impresa — qualche anno fa ancora relativamente diffusi; al tempo stesso appare forte, però, anche la capacità di elaborare strategie legate a progetti di vita e di lavoro insieme, ove la ricerca di una migliore qualità della vita può comportare ad esempio resistenze alla mobilità geografica; e ove il carattere di un investimento professionale attribuito alla prima esperienza lavorativa, in vista magari di un'attività futura svolta in proprio, può determinare una moratoria nella ricerca del lavoro, come testimonia il delinearsi del fenomeno della « famiglia lunga ».

In situazione polare, rispetto ai laureati, stanno i soggetti caratterizzati da bassi livelli di istruzione, che sono ancora molti, non solo in Italia ma nella stessa area dei paesi CEE, tanto da determinare una posizione di allarme da parte della Commissione delle Comunità a sua volta tradottasi in un riorientamento, in tal senso, di parte cospicua delle iniziative di Fondo Sociale.

Appartengono a questa componente dell'offerta giovanile gli evasori dell'obbligo scolastico (il 10% di una leva giovanile non raggiunge oggi la licenza di terza media); i giovani che hanno assolto l'obbligo e si avviano immediatamente alla ricerca di un lavoro (il 18% dei licenziati dall'obbligo stesso); i drop-out ovvero coloro che lasciano la scuola secondaria senza averla terminata (per almeno un 25% dopo il primo e secondo anno). Un fenomeno di dimensione imponente, dunque, che fa sì che solo un giovane su due, di fatto, ha la speranza di conseguire un diploma di media superiore.

Quest'area di basso livello formativo è quella che alimenta le situazioni di maggiore marginalità sociale: sia il lavoro minorile (calcolato complessivamente in Italia in almeno trecentomila unità) che l'inoccupazione giovanile più critica, come ancora mostrano gli indicatori di emergenza sociale e conferma del resto la tendenziale sovrarappresentazione nelle liste del collocamento degli ambienti di minor disoccupazione (ad esempio Milano) degli iscritti con al più il titolo di scuola media inferiore. Ed è l'area, altresì, che ha di fronte a sé come vie maestre per l'inserimento nel mercato del lavoro la formazione professionale extra-scolastica e l'apprendistato e i contratti di formazione-lavoro. Fuori da queste vie, le posizioni lavorative che i giovani così caratterizzati concorrono a ricoprire sono diverse: dalle attività marginali e precarie che arrivano a comprendere i « lavoretti » svolti con discontinuità da chi si trova in condizioni di inoccupazione, ai servizi di basso livello (facchini, domestici e portieri, addetti alle pulizie, ecc. ecc.) alle attività esecutive di minor qualificazione nell'industria e nel terziario (occupazioni operaie più

tradizionali, ad esempio, o parte degli addetti all'edilizia o le occupazioni legate alla distribuzione e alla ristorazione di massa).

Anche in questo caso, discriminanti appaiono le chances formative, soprattutto l'aver o no usufruito di corsi di formazione professionale, che non a caso sono ricompresi nelle indagini sull'entrata nella vita attiva effettuata dell'ISFOL nell'istruzione di secondo grado e che possono offrire, in più di un caso, reali opportunità di qualificazione, oltre gli stereotipi diffusi sulla scarsa produttività professionale di queste attività. Naturalmente, più scarsi sono i livelli di qualificazione iniziali ottenuti attraverso la formazione professionale stessa o l'apprendistato svolto in un ambiente non « forte » produttivamente, e minori appaiono, come si intuisce, le opportunità di un inserimento stabile e professionalmente garantito, capace di sostenere eventuali processi di mobilità interaziendale. Allo stesso modo sul piano culturale, c'è un'ovvia differenza in termini di attese verso il lavoro, tra chi un lavoro comunque lo ha (anche se con contratto di apprendistato) e chi invece è ancora senza un'occupazione regolare.

Tuttavia alcuni tratti accomunano i vari segmenti di questa parte dell'offerta con scarsi livelli di istruzione, anche tenuto conto del diverso peso che questi caratteri possono avere in relazione al sesso e al contesto ambientale.

a) Nella loro grande parte, questi giovani continuano ad appartenere, come in passato, a famiglie che presentano svantaggi socio-economici e culturali che rendono la loro condizione lavorativa più un destino che non una scelta, che tale può essere semmai soprattutto nell'ambito delle professioni artigiane. Un destino, va aggiunto, preannunciato da itinerari scolastici faticosi e incerti e dalla frequente scarsa qualità dei rapporti interpersonali nei mondi vitali di appartenenza. Le indagini empiriche condotte in questi anni non sostengono l'ipotesi di una relazione significativa tra lo svantaggio nelle sue varie configurazioni, in particolare quello segnato da inoccupazione, e devianza sociale (tossicodipendenza o criminalità). Ma le aspirazioni lavorative manifestate — di segno peraltro realistico: i maschi cercano lavori come « operaio », le donne come commesse o al più segretarie — e le attese sul futuro indicano la presenza di strategie di vita all'insegna della *sicurezza*, e quindi di progetti legati al lavoro dipendente, meglio ancora se garantito dal rapporto di pubblico impiego. In una società in cui il lavoro è annunciato come avventura e intrapresa di sé, questi connotati culturali fanno di questi giovani dei vinti, prima ancora di aver avuto modo di giocare se stessi a diretto contatto con l'esperienza lavorativa.

b) Sul piano propriamente occupazionale, il rischio è poi quello di avviarsi nel circolo vizioso del lavoro non qualificato dove peraltro sono attesi, come già si è ricordato, anche dei surplus di offerta di lavoro.

È vero infatti che alcune occupazioni di terziario non qualificato appaiono in crescita; ed è altrettanto vero che vanno nel senso di creare deficit di offerta, piuttosto che sovrabbondanza, le resistenze presenti in ogni ambiente sociale a svolgere talune mansioni di servizio di bassa qualificazione. Ma è vero anche che l'ingresso nei processi produttivi che una volta assicuravano sentieri di carriera di tipo operaio sono interrotti; e che in tali processi l'effetto combinato del progresso tecnico e dei mutamenti organizzativi comporta ormai livelli di formazione iniziale mediamente più elevata di quelli assicurati dal solo possesso della licenza media: quanto meno è necessaria una qualifica iniziale rilasciata da un corso di formazione professionale, anche se non sempre tale qualifica trova un riconoscimento formale in termini contrattuali. Di qui l'alternativa probabile soprattutto per molti degli attuali giovani disoccupati: una lunga se non perenne anticamera nel composito mondo delle attività di precariato; o l'ingresso nell'area delle occupazioni già ricordate delle «nuove servitù». Semmai è da precisare che questa alternativa si pone contestualmente a due apparenti paradossi:

— tanto più avanzato e forte, tecnologicamente e organizzativamente, è il tessuto produttivo (come a Torino, ad esempio) tanto maggiore tale tessuto risulta impermeabile a tutti coloro che non possiedono i livelli di qualificazione minima di entrata; sono piuttosto le aree ad industrializzazione diffusa, ove prevalgono le strutture di micro-impreditorialità che offrono maggiori *chance* ai giovani e ai giovanissimi di scarsa qualificazione, anche se questi pagano non poche volte tali chance in termini di apprendistato sommerso e lavoro nero;

— le donne appaiono penalizzate anche in questo caso più degli uomini in termini di tassi di occupazione.

Se questo è il lavoro (e il non lavoro) dei giovani per i prossimi anni destinati a consolidare le tendenze presenti in questo scorcio del decennio ottanta, ne derivano almeno tre implicazioni per le politiche sociali, quelle in particolare promosse dall'Ente locale che nella recente congiuntura è stato sollecitato a intervenire fino a prefigurare, quasi, uno sfondamento in una materia che non gli è costituzionalmente delegata.

La prima di queste implicazioni riguarda l'opportunità ed anzi la necessità di distinguere, sulla scorta tra l'altro dell'esperienza internazionale, tra

politiche del lavoro e politiche dell'occupazione; ciò almeno se e per quanto le prime sono dirette a rendere coerenti in termini macro-strutturali la domanda e l'offerta di lavoro, anche attraverso la regolazione del lavoro stesso, mentre le seconde sono dirette in modo specifico alla creazione di nuovi posti di lavoro.

Questa distinzione appare particolarmente importante per la formazione professionale oggetto in anni anche recenti di un sovraccarico funzionale frutto anche di una non chiara percezione dei suoi compiti, che restano in sè di politica del lavoro, anche se gli interventi mirati all'occupazione ricomprendono frequentemente azioni di tipo formativo.

Soprattutto, la distinzione richiamata appare importante per fronteggiare un possibile rischio negli ambienti, ove la disoccupazione comincia a non essere più ricompresa tra le emergenze sociali: il rischio, da una parte, che l'auspicata caduta del numero dei disoccupati indebolisca, però, l'interesse per quelle aree di inoccupazione giovanile destinate invece a durare e a rappresentare comunque un problema sociale di rilievo; e che dall'altra si consolidi ulteriormente la debolezza tradizionale dell'esperienza italiana in materia di politiche del lavoro, cui invece competerà comunque il fronteggiare la sfida connessa alla nuova importanza del fattore umano per la qualità dei processi produttivi.

Questa sfida riguarda — ed è la seconda delle implicazioni sopra richiamate — anche e soprattutto il sistema formativo, come ormai viene sempre più percepita dalla stessa opinione pubblica. Un sistema che, rispetto alle dinamiche descritte del mercato del lavoro giovanile, appare sempre più inadeguato perché sempre più rigido nei contenuti — e quindi nei profili professionali assunti a riferimento — ma soprattutto nei suoi caratteri strutturali. La varietà, la segmentazione propria anche dell'offerta giovanile, suggerirebbero piuttosto l'adozione di un sistema policentrico, con più vie all'istruzione — pur equivalenti tra loro — in grado di valorizzare anche le esperienze lavorative precoci, sia che tali esperienze siano in qualche modo scelte, sia che si presentino come l'esito di una fuga.

Ma è questo il tema della riforma della scuola oggi sul tappeto, in particolare per quel che riguarda l'elevazione dell'obbligo di istruzione e la spendibilità o meno, in questo senso, della formazione professionale extrascolastica. Le incertezze che tuttora sono presenti a questo riguardo si traducono in ovvie difficoltà ad elaborare strategie adeguate alla rilevanza del problema. Tuttavia Regioni e Governo insieme dovrebbero riflettere sull'opportunità di valorizzare, attraverso azioni efficaci di pianificazione, quello che at-

tualmente si presenta come l'unico consolidato di azioni formative sul quale far perno per introdurre, nel breve periodo, elementi di flessibilità strutturale in quell'impianto monolitico che è la nostra scuola — e per recuperare così, a livelli di qualificazione accettabili, coloro che, drop-out oggi, saranno inevitabilmente i disoccupati di domani.

Ma proprio perché il ruolo della formazione professionale si presenta non univoco — orientato come è ai giovani svantaggiati come al problema della qualità del lavoro, ai diplomati deboli ma anche alle esigenze di riqualificazione di gruppi professionali o ancora sociali in difficoltà (le donne ad esempio che intendono tornare a occuparsi), le politiche del lavoro appaiono destinate non solo ad essere più selettive di un tempo, ma anche integrate. In questo senso — come terza implicazione — deriva dalle cose fin qui dette la opportunità di una riconsiderazione del consolidato legislativo, soprattutto regionale, avendo come riferimento assetti dove la formazione è istituzionalmente collegata alla informazione e all'orientamento da una parte, e alle azioni propriamente destinate all'occupazione dall'altra, così da rendere concreta la possibilità di offrire dei percorsi utili sia per la formazione, sia per la ricerca e la riconversione, sia ancora per la preziosa e sempre più essenziale « manutenzione » professionale. Un modello questo che comincia già a prender corpo in qualche esperienza regionale e che potrebbe offrire occasioni di maggior incisività per tutti quei « Progetti Giovani » elaborati da Comuni e Province spesso ridotti a una sorta di consumismo culturale da « tempo libero ».